

UN PROGETTO PER AGGIUS

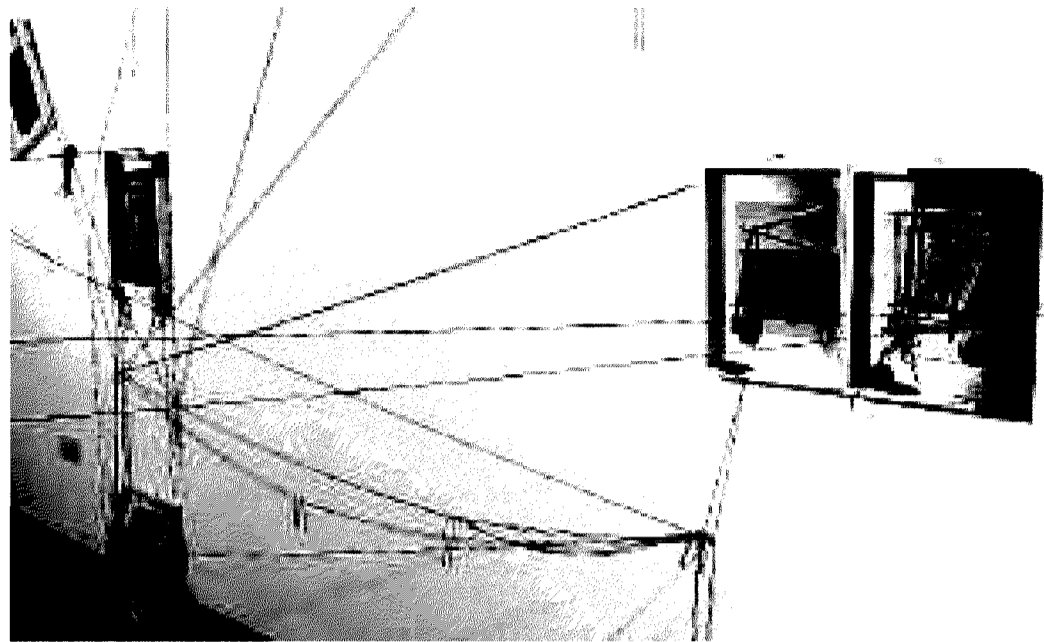
L'artista vuole rivivere nel paese gallurese la straordinaria esperienza del 1981 a Ulassai

dall'inviato Paolo Merlini

È un gioco e una passione, per Maria Lai, «legarsi alla montagna». Si chiama proprio così la performance che l'artista inventò, nel 1981, per il suo paese natale, Ulassai. Ventisette anni dopo l'eterna bambina dell'arte ha trovato un'altra montagna alla quale legarsi. E quella sulla quale si posano dolcemente i graniti di Aggius, uno dei paesini più belli e meglio preservati della Gallura, le case in ordine, gli infissi in alluminio banditi o quasi, le strade lastricate di pietra come una volta. Da quattro anni Maria Lai fa parte idealmente di questa comunità, dice di sentirsi come a casa propria, di aver ritrovato quel senso di familiarità del suo paesino in Ogliastra. E Aggius ricambia: il prossimo cittadino onorario del paese sarà lei, assicura il sindaco Francesco Muntoni.

Se n'è parlato ieri, all'apertura della mostra «Essere è tessere», l'ultimo progetto dell'artista che si sviluppa tra il Meoc, il museo etnografico, e le strade del paese. Da qualche giorno sui muri delle case, in alcuni degli scorci più belli, sono comparsi grandi telai, quattordici in tutto, percorsi da fili sottili. Il telaio è un simbolo dell'opera di Maria Lai, anzi il segno per eccellenza di quest'artista, e in questo caso ha valenza altrettanto simbolica: il materiale utilizzato, infatti, è l'alluminio, non il legno e la lana. Sono belli e straordinari già così, quei telai attaccati al muro su pannelli colorati, ma lo saranno ancora di più — assicura l'artista — il 26 luglio prossimo, quando il progetto «Essere è tessere» prenderà corpo per un'intera giornata, con la partecipazione degli abitanti di Aggius e di quanti vorranno intervenire.

Nel 1981, a Ulassai, un filo blu infinito legò tra loro le case e le persone, e le congiunse alla montagna; questa volta il filo sarà solo ideale, perché saranno le persone che si ritroveranno di fronte a ciascuna installazione, ai telai insomma, a crearlo. I bambini giocheranno, i grandi discuteranno, la musica darà calore agli incontri. Un happening collettivo, insomma, di un paese che ritrova il senso profondo di essere comunità di fronte a un simbolo della propria storia, appunto il telaio. Perché ad Aggius l'arte della tessitura ha radici



Nelle foto di Tatiano Maiore un'installazione di Maria Lai nel museo; a sinistra, un'altra in una via del paese

Inaugurata la mostra «Essere è tessere»: quattordici telai in alluminio appesi ai muri delle case per una nuova performance

Maria Lai, il gioco infinito dell'arte

Ventisette anni dopo realizzerà il seguito di «Legarsi alla montagna»

antiche, e nobili, come la scuola, una delle poche in Sardegna, che qui ebbe sede a partire dagli anni Trenta del secolo scorso.

La memoria di quel passato, con la «modernità», s'è persa, come tante antiche tradizioni. Non del tutto, però: ora è custodita nelle sale del Meoc, un piccolo gioiello che non è uno dei tanti musei etnografici sparsi ovunque per l'isola, ma una struttura viva, dove quotidianamente si svolgono laboratori di tessitura su antichi telai.

Insomma, un museo e un paese fatti apposta per un'artista come Maria Lai e le sue 89 primavere. Bastava farli incontrare. A far da raccordo, anzi a tessere la trama, ha pensato Pietro Soddu, ex presidente della Regione, amante dell'arte e collezionista. È stato lui a proporre a Maria Teresa Mura, presidente dell'associazione che dà vita al museo, di invitare Maria Lai. È stato ricordato durante la presentazione alla quale hanno preso parte anche il critico Gianni Murtas e la gallerista Angela Migliavacca.

Un'occasione per rivedere le immagini di «Legarsi alla montagna» grazie a un filmato girato all'epoca. Maria Lai allora viveva a Roma. Il sindaco di Ulassai la cercò per affidarle la costruzione di un monumento



Maria Lai ieri al museo di Aggius in un ritratto di Tatiano Maiore

ai caduti. «Non credo ai monumenti», rispose lei. E propose che Ulassai diventasse, attraverso un'opera, una metafora del mondo, e di un mondo migliore. Legarsi alla montagna, quell'installazione collettiva che tanto ha fatto parlare di sé, è nata così. Ventisei chilometri di nastro azzurro vennero utilizzati per unire tutte le case del paese tra loro e poi alla montagna che lo sovrasta. Maria Lai prese spunto da una leggenda di Ulassai: una bambina, che si era rifugiata in una grotta durante un temporale, si salvò da una frana seguendo un bagliore azzurro che apparve nel cielo.

La proposta fece discutere, divise il paese in favorevoli e contrari, con il parroco che dal pulpito ammoniva sui pericoli dell'arte moderna. Vinse lei, alla fine: il paese intero, donne, uomini e bambini, si prodigarono per tagliare e stendere quel nastro azzurro lungo le vie di Ulassai. «Lasciai a ciascuno la scelta di come legarsi al proprio vicino — ricorda Maria — E così, dove non c'era amicizia il nastro passava teso e diritto, dove l'amicizia c'era invece si faceva un nodo simbolico. Dove c'era l'amore veniva fatto un fiocco».

Una magia che potrebbe ripetersi il 26 luglio, ad Aggius.

Al Festarch incontro con Tom McCarthy fresco vincitore del «Believer Book Award»

«Ripetitività per abitare lo spazio»

In «Déjà Vu» un anti eroe mette in funzione una fabbrica del tempo

di Manuela Vacca

Un uomo senza passato, privato della memoria, riceve una cifra stratosferica per tacere sull'incidente che gli è capitato — di cui comunque non ricorda nulla — e decide di usare il risarcimento per ricreare i propri ricordi in una sorta di teatro di posa privato. È questa la trama di «Déjà Vu» — il romanzo dei ricordi perduti», nelle librerie italiane per i tipi Isbn, del londinese Tom McCarthy, freschissimo vincitore del premio «Believer Book Award 2007». Domenica l'autore è stato ospite dell'appuntamento conclusivo di «Scrittori nello spazio», la sezione che FestArch ha riservato alle contaminazioni tra architettura e letteratura.

«Authenticity», autenticità, e «fake», falso, è la dicotomia che il romanziere ha proposto per spiegare il significato di una fabbrica del tempo che l'anti-eroe di Déjà Vu mette in funzione. L'edificio, in cui

alcuni figuranti vanno in scena con una riproduzione continua di azioni, rumori e odori, si chiama «Madlyn Mansions». Esplicita l'assonanza con il termine «madness», pazzia in inglese, e con la madeleine proustiana, ma nella personale recherche del protagonista la ripetitività diventa l'unico atto possibile, quello che consente di tendere a proprio piacimento l'elastico del tempo. «La ripetizione è l'essenza del libro — ha svelato McCarthy — e il modo di sentirsi autentici è abitare lo spazio attraverso la ripetitività». La dimensione dell'architettura e gli aspetti materiali dei luoghi pungolano la nevralgia della narrazione. In queste ri-produzioni del reale, spazio e tempo non sono i concetti che Kant considerava dati a priori, quanto invece il frutto dell'apprendimento secondo la teorizzazione di Piaget. Sono importanti e dichiarati gli altri debiti narrativi dell'autore, quelli letterari con Proust e Wilde

innanzitutto, ma ancora il teatro di Beckett e il cinema di Lynch. «Il sentirsi se stessi è legato allo spazio, all'entrare ripetutamente in contatto con gli oggetti e i tessuti — ha raccontato lo scrittore — Il cuore del romanzo è il dover re-imparare a muoversi». Ha poi spiazzato il pubblico dichiarando un significato politico sotteso al testo: «È un'allegoria del fascismo, c'è un individuo ossessionato dal controllo totale della materia per mezzo di continue ripetizioni verso la perfezione». Che sia anche la Storia una questione di incidenti traumatici e riabilitazioni necessarie? Nel libro, nonostante il tenace allenamento, sarà la casualità a farsi beffa della ricerca di completezza dei personaggi, intrappolati, dal sapore beckettiano. Vertigini, frammenti di echi mentali, pieni e vuoti che si alternano, musica di Rachmaninov in un ambiente che è diventato estraneo. Tom McCarthy porta con umiltà il suo talento per

Un'immagine dello scrittore Tom McCarthy domenica sera al Festarch di Cagliari (foto Mario Rosas)



l'ecologia dello spazio-tempo in cui galleggiano caute le schegge vaganti della memoria.

A sostenere il dialogo tra architettura e letteratura ci ha pensato in questi giorni anche la libreria del festival, organizzata da Exlibris con i titoli scelti da Nicola Simeone. All'ingresso della Manifattura, si è formata una piccola

agorà per design, architettura, turismo e letteratura, e un luogo di esposizione. Viva l'overdose metropolitana delle tele di «Rauschgift» di Collettivo Lopez e raffinati i ritratti a cera del «Copia e Incolla» di Aldo Lino, docente universitario ad Alghero. «Proprio con l'Università di Alghero stiamo preparando per questo mese una tre gior-

ni di seminari sull'architettura, con tappe a Villanova Monteleone, Bosa e Montresta — ha annunciato Simeone, cofondatore dell'associazione culturale «Isola del Teatro» — Il nostro impegno è quello di costruire sul territorio un turismo eco-sostenibile usando teatro, letteratura e architettura». Il discorso continua.